



Nebbia.
Dove sono?
Mi sono perso.

Sono perso nella nebbia. Cammino.
Non so dove andare e non ricordo nemmeno il mio nome.
All'improvviso, una musica di pifferi... pì-pì-pì! Pì-pì-pì!
Pifferi e rulli di tamburo.
... Pì-pì-pì, zum-zum-zum! Pì-pì-pì, zum-zum-zum!
Arrivano da quella casa in fondo alla via...



Il palcoscenico è piccolo e io mi sento un po' goffo,
ma grazie a quei pizzicotti, abbracci e zuccate di sincera fratellanza,
è impossibile non sentirsi a casa!

Con Arlecchino e Pulcinella mi diverto un mondo, finché quei due non
si abbandonano inaspettatamente sul palco e non si rialzano più.

- Alzatevi! - li chiamo. - Avanti! - ordino. - Siete forse... addormentati?
Li scuoto, li solletico, tento di sollevarli per mani e piedi.
- Svegliatevi! - imploro. - Siete forse... morti? -

Scoppio in lacrime.

È uno spettacolo di burattini!

L'ingresso costa una lira, mi metto in fila anch'io, che non ho soldi...
Cincischio, tentenno, poi infilo dentro al cesto colmo di monete
l'unica cosa che possiedo: un abbecedario nuovo di zecca.

Entro in casa e mi siedo in fondo a un gruppo di ragazzini in attesa.
Il sipario finalmente si apre e due burattini appaiono sul palco.
Si chiamano Arlecchino e Pulcinella.
Litigano, battibeccano e i loro insulti sono così spassosi da farci ridere
a crepapelle. Vorrei che questa commedia non finisse mai!

Ma le tendine si richiudono, tutti se ne vanno e sto
per alzarmi anch'io, quando sento di nuovo le loro voci.
Sono riapparsi sul palco.
Mi guardano, gesticolano...

Mi chiamano?

- Chi, io?
- Pinocchio! Sei davvero tu?! - esclama Arlecchino.
- Finalmente sei arrivato a Rimini! - strilla Pulcinella.
- Vieni quassù dai i tuoi fratelli di legno!

Con un balzo li raggiungo.





- Non piangere! -
Un ragazzino appare da dietro il teatrino di cartone.
- Non sono morti! - dice tirando appena i fili che collegano le sue mani alle mani e ai piedi di Arlecchino e Pulcinella che incominciano a muoversi come se stessero facendo un brutto sogno.
- Sono solo marionette! - ride il ragazzino.
- Mi assomigliano così tanto... eppure io mi muovo da solo.
- Ma tu sei diverso, sei speciale, sei... Pinocchio!
Allora questo è il mio nome.
- E tu come ti chiami?

- Federicooooooooo! - chiama una voce da un'altra stanza.

Federico mi prende per mano e ci sediamo a tavola,
di fronte al mio abbecedario.

- Sai a cosa serve questo libro Pinocchio?

Scuoto la testa.

- Sai leggere?

Scuoto la testa per la seconda volta.

- Rimani qui a casa mia e io ti insegnerò a leggere - dice Federico aprendo l'abbecedario. Mi mostra le lettere, me le fa ripetere e poi copiare su un foglio bianco.

- Ti piacerebbe imparare a leggere?



Sto per scuotere la testa per la terza volta, quando una signora con una lieve sfumatura turchese nei capelli e un enorme piatto di profumata pasta al pomodoro fra le mani, appare.

È la mamma di Federico.

Il mio stomaco mormora mentre la mia voce dichiara:

- Imparare a leggere mi piacerebbe tantissimo.

È in quel preciso istante che il mio naso comincia a crescere.



Io non ho nessuna voglia d'imparare a leggere.
Preferisco di gran lunga quando Federico inventa, quando disegna,
quando apre il teatrino e allora, anche Arlecchino e Pulcinella
si animano.

Ma all'improvviso lui prende un libro e se ne va e io, esattamente come
le marionette, senza Federico mi sento senza vita.

- Dove vai? - gli chiedo.

Lui risponde: - A scuola - e io seguo con lo sguardo la sua figura
attraverso la finestra, mentre s'incammina nella via.

Una musica triste si diffonde nell'aria: - ... è solo una...

Un grillo suona il pianoforte.

- Smettila stupido insetto! - grido un secondo prima di aprire i vetri
e balzare in strada.

Federico è in fondo alla via, ha svoltato l'angolo, è dietro al chiosco
dei giornali, corre sul lungomare, poi nella piazza...

